

n. 4, novembre 2007

Randagi

I racconti che i bloggers amano

Jane Bowie
Sabrina Campolongo
Diego D'Andrea

“Randagi” è una raccolta di racconti di bloggers vari. Una selezione fatta direttamente dagli autori perché ci sono scritture che hanno il gusto dell’emozione personale, alle quali si è particolarmente legati.

È un e-book in costruzione, distribuito gratuitamente. Potete scaricarlo e leggerlo dal web, stamparlo e, se vi va, farlo leggere.

PENELOPE È PARTITA, PENELOPE È TORNATA

Spartito per coro di quattro voci, di Jane Bowie

Questo racconto l'ho scelto perché il soggetto fa parte di me, e perché riporta una delle poche cose che ancora mi dà quel senso di infantile sicurezza, persa in anni di vagabondaggio. Chi sono io, da dove vengo, cosa c'è alle mie spalle, mentre proseguo in avanti.

I miei scritti sono ritagli. Ritagli di vita, momenti brevi, gesti osservati, parole sentite, sguardi incrociati. Ritagli sono il tempo rubato per scriverle, tra un lavoro e un altro, un impegno e un altro. Non scrivo di grandi schemi, anche se li cerco sempre, cerco sempre le connessioni in ogni cosa che osservo. La sua unicità e le sue connessioni, in eterno e perfetto equilibrio. Quando non sto cercando legami cosmici faccio una schiera di lavori per vivere e per diletto: teatro in lingua inglese per bambini, scrittura didattica, formazione per insegnanti, corsi di lingua inglese, traduzioni, e così via. In passato ho lavato piatti, rifatto letti, servito al banco, e in un momento particolarmente infelice, contato le macchine che entravano in un parcheggio sotto la pioggia feroce di un dicembre scozzese per uno studio di viabilità.

Vi assicuro che dopo un'esperienza del genere è difficile lamentarsi.

Ma ogni tanto ci riesco lo stesso.

Jane Bowie
granepadane.blogspot.com

Jane Bowie nasce in Edimburgo, Scozia, giusto in tempo per perdere i favolosi anni '60 e dover indossare pantaloni a zampa d'elefante. Dopo una tranquilla infanzia campagnola si trasferisce di nuovo ad Edimburgo e si laurea dopo un periodo di studio felice, bucolico e intenso. Si trasferisce in Italia subito dopo la Laurea e da allora ha vissuto in diverse città italiane facendo una serie di lavori che hanno in comune il filo conduttore dell'amore per la lingua e quello per l'insegnamento. Non ha (ancora) pubblicato alcun romanzo.

Penelope è partita, Penelope è tornata

Spartito per coro di quattro voci

AGNES: *Soprano (sopra, più in alto, ormai partita per l'ultima meta e da lì ci contempla.)*

Ci è voluto del tempo ch  lei si abituasse a questo paese. Ma ormai a novant'anni lo apprezza. Seduta in balcone sulla sedia di vimini col cuscino, ormai una specie di appendice, che porta la sua impronta e sa di lei anche quando non c' , lei apprezza la perfetta, stirata distesa azzurra del cielo sopra Melbourne, apprezza il calore autunnale (autunno ad aprile - nonostante stia qui da trent'anni, questo ancora la sorprende tutte le volte). Seduta in vestaglia con in testa la retina che tiene in ordine i capelli, chiude gli occhi per meglio sentire il calore del sole che penetra le sua ossa.

Ma nel momento in cui chiude gli occhi, le si accende l'olfatto. Poco fa ha messo delle mele sbucciate a stufare in un poco di acqua.   seduta accanto alla portafinestra del cucinotto, e da l  arriva silenzioso, sottile, tenuo da essere soltanto un vago suggerimento, il profumo di mele cotte. Mele cotte. Autunno. Nonostante sia aprile. L'autunno non   aprile.   ottobre.

Mele cotte. Sua mamma Jane, piccola e tosta, che sta a girare le mele sulla stufa.

Mele cotte. Rape, arancioni e pepate. Patate, sempre. Dolce friabile shortbread di domenica, biscotto nazionale della Scozia. "Il re dei biscotti" diceva sempre la mamma, che non era mai stata da nessuna parte, ma sapeva di tutto su quel posto dove stava.

Sua mamma era cresciuta, si era innamorata, sposata, aveva partorito e cresciuto cinque figli, aveva pianto uno di loro andato perso in Francia nella guerra (che avevano detto sarebbe finita per Natale, ma invece no, invece no) tutto in quel posto l . E sembrava ad Agnes che mentre lei era dovuta andare fuori nel mondo a cercare quel poco di saggezza che credeva di avere, era stata la saggezza stessa a venire da sua mamma Jane, che aveva dovuto soltanto

accoglierla in grembo. Come faceva con i suoi figli e i suoi gattini.

Mele cotte, mele da raccogliere, foglie verdi, scure e lucide sotto la pioggerellina. Leggera nube di acqua che bagna tutto. Entra persino nei vestiti, negli stivali. Turba e disturba e sveglia, sprigiona il respiro della terra, il profumo dell'erba, delle foglie, delle mele, del legno. Tutto diventa di più, tutto diventa morbido e arrende le sue essenze, che si sentono anche dopo, quando gli stivali sono sotto la stufa ad asciugare, e la mamma sta scodellando le mele cotte. Di colpo ad Agnes fa male il torace, un dolore forte. A sessant'anni aveva lasciato Glasgow, grigia e pesante, per seguire i suoi figli, e soprattutto sua figlia Moira, in questa terra calda, arsa, rossa. Non si era mai pentita, non le era mai mancata Glasgow qui tra i colori stridenti dell'Australia. Fa proprio male. Porta la mano al petto. Non è il cuore, sa com'è il cuore. Cos'è? Sono le mele. Maledette mele cotte... I tempi prima di Glasgow, i tempi della verde e umida e dolce campagna di Dumfries. Erano decenni che non ci pensava più. Ora quelle mele, quelle maledette mele... Casa. Aveva voglia. D'improvviso.

MOIRA (*alto, dall'alto il suo magico sguardo protettivo penetra migliaia di chilometri*)

Sta con le mani appoggiate al legno del parapetto. La nave non barcolla per niente. Sta diritta sulla sua rotta e glissa via. Melbourne sparisce lentamente. È quasi all'orizzonte ormai e tra breve scivolerà via, scivolerà giù dall'altra parte della riga tra mare e cielo.

Dall'esperienza sa che starà meglio, ma per ora non sta affatto bene. È tutto un terribile déjà vu. Sette anni prima, sulla stessa nave, stessa rotta, si era aggrappata alla balaustra mentre salpavano da Southampton e si rimpicciolivano prima sua madre, poi il molo, e poi la città, la costa, il paese. Questa volta aveva salutato sua madre sul balcone. Ormai alla sua età non poteva più arrivare fino al porto. Sua madre

seduta sulla sedia di vimini con la sua vestaglia e la stessa orrenda retina che si metteva da sempre, abitudine di tempi passati, tempi di thé dansant e guantini bianchi. Lei invece aveva fatto gli anni dei fiori nei capelli, delle feste in spiaggia. Il dolore al petto cresce man mano la città sparisce. Com'era piccola di colpo sua madre, che non avrebbe mai più visto. Com'era stranamente semplice guardarle negli occhi e salutarla. Era dopo che faceva male. Come il taglio del coltello. Al momento non si sente nulla, ma dopo...dopo... Oggi il recidere definitivo del cordone ombelicale. Oggi lascia sua madre per l'ultima volta. Sarebbe con ogni probabilità andata via tante altre volte, da tante cose, ma mai più da sua madre.

Il viaggio, aveva deciso, se lo sarebbe goduto. Aveva speso tutto lo stipendio mensile penultimo in un splendido abito da cocktail nero con giacchino di pizzo. Avrebbe partecipato a tutte le cene, le serate danzanti, le festine, i cocktails. Erano sei mesi che preparava questo viaggio al rovescio, verso la Scozia. Non ci sarebbe rimasta che un paio di mesi, il tempo per stare un po' da sua zia e completare un lavoro da agenzia nell'ospedaletto di campagna lì da lei, e poi via di nuovo. Questa volta Messico, altro paese di sole e risate e colori violenti. In quei due mesi avrebbe recuperato un po' suo paese, avrebbe dato un'occhiata, annotato i cambiamenti. E poi via di nuovo... Via...

JANE (*tenore: di vita? Lasciamo perdere, non si campa con la scrittura!*)

Sono nata dalla terra di Confine.

Chiedi ad uno nato in quella terra da dove viene, e ti risponderà, "dal Confine".

Chiedi ad uno nato in quella terra se è scozzese e ti risponderà, "sì, del Confine però".

Dove sono nata io è un posto con tanti nomi: il Regno Unito, la Gran Bretagna, la Scozia.

Ma quando vieni dal Confine, stai su un sottile filo ché non

è veramente nessuno di questi posti. Non sei di lì. Di dove sei? Del Confine.

Sono nata da un padre, da una famiglia fissa e stabile e immobile da secoli nella sua instabile e incerta identità di Confine, e una donna dai piedi vagabondi. Un anno prima della mia nascita quei piedi erano dall'altra parte del mondo. Per mesi hanno navigato intorno al globo finché non sono stati fermati di colpo da un uomo del Confine. La mia madre scozzese presbiteriana non è più partita per il Messico: mi ha partorito in un ospedale in Edimburgo sfoggiando la fine dell'abbronzatura australiana mentre cantava canzoni ebraiche di un est europeo per tenere a bada il dolore. Da mio padre ho preso il Confine e da mia madre ho preso i piedi vagabondi, che ora stanno fermi, col prurito eterno, in un posto poco distante da un confine internazionale, in una lingua che non è mia.

Che lingua parli? Non so. Parlo una lingua di Confine tra scozzese e inglese, non interamente né l'una né l'altra. Opero ogni giorno in una lingua che non è mia e per la quale sarò sempre un'ospite. I miei bambini la parlano. Non conoscono la mia lingua meticciosa di Confine. A volte qui mi sbaglio, fatico. Poi torno a casa d'estate e trovo che la mia lingua è andata avanti senza di me. Sto sul Confine di una lingua moderna e un'altra obsoleta. Non parlo più la lingua di nessuno. La mia è andata persa da qualche parte.

Mai veramente dentro nulla. Mai una cosa o l'altra. Mai proprio così. Sempre in equilibrio difficile sull'orlo, sospesa, quasi, quasi, quasi...

AGNESE (*basso – infatti è alta 105cm*)

Ho tre anni, tre, guarda che ti faccio vedere con le dita. Uno, due, tre, e questo è un pezzo, questo mezzo dito è un pezzo di un anno. Io ho i capelli rossi, mia mamma ride e dice che sono una scozzese doc. Mia mamma parla buffo. Parla anche come me qualche volta ma parla anche buffo.

Io parlo solo un po' buffo. Quando viene l'estate mia mamma mi porta su un aereo. Guardo fuori dalla finestra e vedo correre la terra. Poi il mare, ma non il mare come quando vado a fare il bagno. Il mare tanto, tanto. Poi c'è ancora terra, e mia mamma piange e ride e parla solo buffo. Poi arriviamo e prendiamo le nostre cose, e andiamo fuori da una porta grande grande che è anche magica, perché tutte le volte dietro alla porta c'è mia Nonna Moira. Anche lei parla buffo. E mi abbraccia forte e sorride e mi dice che sembro sua mamma che aveva anche il mio nome, ma in buffo, e quando arriviamo a casa sua mi fa le mele, le mele cotte. Mi piacciono le mele cotte.

NESSUNO È ENTRATO

di Sabrina Campolongo

Nessuno è entrato è la storia di un riscatto sociale mancato. Di un volo con ali di cera. È la storia di Bepi, un "emarginato naturale" che sembra per un attimo riuscire nell'impresa di sollevarsi da un destino apparentemente inevitabile, affrancarsi dal copione già scritto per lui dalla voce del paese e librarsi sul serio nell'aria, lasciando tutti con la bocca aperta e il naso in su. Poi diventa la storia di una caduta annunciata, solitaria e terribile. È una storia vera, scritta di getto la notte in cui, senza che io lo sapessi, se ne stava consumando il tragico finale.

Sabrina Campolongo
balenebianche.splinder.com

Sabrina Campolongo è nata nel 1974 nel milanese. È sposata e vive a Monza con i suoi due bambini, un cane e un gatto. Ha partecipato a qualche concorso letterario e qualcuno lo ha anche vinto. Finalista, nel 2000 del premio Alberto Tedeschi (giallo Mondadori). Nel marzo 2007 pubblica, con Di Salvo Editore, il volume di racconti *Balene Bianche*. Nel giugno 2007 il suo racconto *Il dolce dei fichi* viene incluso nell'antologia CONCEPT - gusto. Molti racconti sparsi nel web.

Nessuno è entrato

Viveva nella nostra stessa contrada, proprio di fronte a noi, sull'altra sponda della piazza. Abitava ancora assieme a sua madre, nonostante avesse già qualche capello grigio. Non che fosse tutto lì.

Bastava osservarlo camminare per strada, a passo rapido e furtivo come un grosso ratto, lo sguardo fisso a terra, il mento incollato al petto, oppure, al contrario – quando credeva di non essere osservato – gli occhi spalancati verso il cielo, a cercare chissà che, sopra i tetti. Bastava uno sguardo per capire che il Bepi non era troppo registrato. Mia nonna ripeteva spesso che la mela non cade mai troppo lontano dall'albero. Non so se sia vero in generale. Certo è che pensando al Bepi non si poteva che inchinarsi sull'altare della saggezza popolare.

Sua madre era la Vanda.

Ce l'ho ancora davanti, la Vanda: un donnone enorme, sdentato e quasi completamente incapace di muoversi, ormai. La si vedeva a partire dalle sei della mattina, arenata dietro la finestra della cucina al primo piano, dietro una schiera di vasi affollati di fiori di plastica. Una montagna di carne bianca e flaccida che strabordava da una lurida sottoveste color cipria in estate, da una vestaglia fiorata bisunta d'inverno. Con uno scialletto attorno al collo tutt'al più, quando si andava sotto lo zero.

La Vanda era lì, al davanzale, fino a sera. Le sue giornate le passava osservando e commentando il passaggio dei compaesani sotto di lei.

A volte fermava qualcuno che conosceva e gli chiedeva, senza troppi preamboli, notizie e pettegolezzi su altri abitanti della contrada. Dal momento che non ci sentiva quasi più, la Vanda chiedeva sbraitando. Così che anche il malcapitato che era stato "agganciato" era costretto a sbandierare ciò che sapeva ai quattro venti, oppure a professare a gran voce la propria ignoranza.

I rari momenti in cui la Vanda non stava nella cornice della

finestra, era perché stava litigando con il figlio, nato Giuseppe, ma per tutti in paese solo il Bepi. Le loro voci rimbalzavano ai quattro angoli della piazza e oltre: quella della Vanda roca e astiosa, quella del Bepi fonda e impastata.

Per cosa litigassero è presto detto: praticamente per tutto, anche se le discussioni più accese si scatenavano, di solito, la sera, davanti alla tv. Avevano una passione comune per i polizieschi, ma non è che la cosa li unisse, anzi. Entrambi pretendevano di avere risolto l'ennesimo caso dell'ispettore Derrick, si insultavano per demolire l'alibi di un testimone di Perry Mason, si accapigliavano persino durante la Signora in Giallo. Nemmeno il tenente Colombo li metteva d'accordo.

Ma le minacce e gli impropri piovevano anche a seguito di una pastasciutta troppo cotta, o di un presunto o reale ritardo del Bepi. Nella loro normale conversazione i "va in mona!" e i "deficiente!" abbondavano almeno quanto i "Eeh?", "Uhh?", o "Cosa hai detto?"

Poi la Vanda è morta.

All'improvviso. Una mattina è arrivata un'ambulanza - non ho idea di chi l'abbia chiamata, dato che, a quanto so, non avevano nemmeno il telefono - e se l'è portata via. Il mio amico Antonio, che abitava proprio nella casa accanto, più tardi, a scuola, mi raccontò di aver sentito i lettighieri sbuffare e bestemmiare ad alta voce, trasportando il monumentale fardello giù per le scale strette. Da questo mi sono fatto l'idea che dovesse essere già morta, quando sono arrivati.

Per un po' tutti ci siamo chiesti, almeno di sfuggita, cosa ne sarebbe stato del Bepi rimasto solo. Qualcuno, tra cui mia madre, sosteneva che si sarebbe lasciato morire. Mio padre, invece, era di tutt'altra opinione.

- Vedrai, come si darà alla pazza gioia, ora che la megera se ne è andata!

- La fai troppo semplice! - protestava la mamma, sforzandosi di restare seria - Non importa se a noi, da fuori, poteva

sembrare una tortura dover vivere con una donna così! Pensaci: ha passato tutta la vita a occuparsi di lei. Ora che è morta, cosa gli rimane?

Io ero più dalla parte della mamma. Non che l'avessi davvero capito, quel discorso. Ma proprio non riuscivo a raffigurarmelo, il Bepi che si dava alla "pazza gioia"! Però, a sorpresa, saltò fuori che aveva avuto ragione papà. Il cadavere della Vanda era ancora caldo – si fa per dire – e già il Bepi aveva cominciato a ristrutturare la vecchia casa traballante, si era comprato la lavatrice e, cosa ancor più incredibile, aveva cominciato a guardare dritto davanti a sé, mentre camminava, ad altezza d'uomo. Addirittura, aveva cominciato a salutare qualcuno e a scambiare due chiacchiere con chi lo fermava per sapere qualche particolare in più sulla morte della vecchia, con la scusa di fargli le condoglianze.

Ma la vera svolta avvenne in una gelida serata di dicembre, poco prima di Natale. Stavo rientrando con mia madre, aiutandola a portare le borse della spesa, quando da dietro l'angolo l'abbiamo visto spuntare, il Bepi. Non rannicchiato come al solito e nemmeno di corsa. No, ben dritto, a passo calmo e sicuro. Subito dietro di lui, anzi, diremmo al suo fianco, una DONNA.

La mamma si è bloccata all'improvviso, facendomi sbattere il naso contro il suo cappotto. È stata la prima e unica volta in cui ricordo di averla vista fissare qualcuno con la bocca aperta.

La sua espressione era così esagerata da essere comica, o spaventosa, forse. Ma come non giustificarla, dopo aver inquadrato la scena che avevamo sotto agli occhi? Le parole di protesta per la brusca fermata mi si erano spente in gola. Non solo il Bepi era in compagnia di una femmina, non soltanto stava chiaramente andando verso casa, con le chiavi già in mano, ma, per di più, lei non era nemmeno brutta. Impellicciata, bionda, tacchi alti. La luce dei lampioni non permetteva di distinguere i dettagli, e ammettiamo pure che mi trovavo a una certa distanza, però quello che riuscii

a scorgere, quando lei si fermò davanti alla porta offrendomi il profilo, non era niente male. Niente male davvero. Già dalla mattina dopo, su e giù per la contrada non si parlava d'altro. Non che io o la mamma avessimo parlato... Bè, in verità *io* avevo parlato, e magari qualcosa era sfuggito anche alla mamma, ma in ogni caso la voce aveva già cominciato a circolare.

Sembrava addirittura che qualcuno avesse visto uscire la bella sconosciuta, di primo mattino, dalla porta nuova di zecca della casa del Bepi.

Il mio amico Antonio, sempre lui, giurava – per quanto io non ci avrei scommesso nemmeno cento lire, conoscendolo – di aver sentito risate e gridolini attraverso la parete confinante per tutta la notte.

E intanto il Bepi, incurante delle chiacchiere, viaggiava per il paese con le spalle ben dritte e un sorrisetto un po' ebete stampato sulla faccia. Si era comprato abiti nuovi, dopo aver girato per anni, inverno e estate, con una polo a mezze maniche di cui non si distingueva più il colore originario, si era fatto tagliare i capelli dal barbiere e sempre più spesso lo si vedeva impegnato a conversare con qualcuno. Scoprimmo così che il Bepi *sapeva* mettere le parole una dopo l'altra, anche se per anni le aveva usate solo una alla volta.

La bionda cominciò a comparire sempre più spesso al suo fianco. Studiandola alla luce del giorno si vedeva che non era proprio di primo pelo, forse era anche un po' troppo vistosa, ma comunque nessuno poteva dire che non avesse ancora tutte le sue cose al posto giusto.

Cosa ci poteva trovare una così nel Bepi, seppur ripulito, per me restava un mistero.

Una voce, sempre più insistente – generata e alimentata dalla vedova Foschini, che abitava in fondo alla piazza e che si era offerta, a volte, di andare a fare la spesa o in posta per la Vanda – sosteneva che la bionda era sicuramente una cacciatrice di dote, se non peggio, una specie di sanguisuga che si era attaccata al povero Bepi per succhiargli

via i risparmi di una vita.

La Foschini non perdeva occasione, con chiunque si trovasse a parlare, di affermare che si doveva fare qualcosa, che qualcuno avrebbe dovuto impedire a quel povero merlo di farsi irretire. Qualcuno, alla fine, dovette arrendersi alla sua insistenza. Un pomeriggio di primavera, uscendo dalla biblioteca, mi trovai a passare di fianco al Bepi, mentre l'anziano capo dei vigili, tenendogli paternamente un braccio sulle spalle, sembrava intento a fargli la predica. - ... e ti mangerà fuori tutto... - sono le parole che sono riuscito ad afferrare.

Però, in barba alle più fosche previsioni, le settimane passavano, segnando punti a favore del Bepi. Quando lo incrociavi capitava persino di sentirlo fischiettare. La gente lo prendeva in giro, ma lui sembrava così contento che mi veniva da chiedermi se forse non erano gli altri, che non avevano capito niente.

Poi, dall'inizio dell'estate, qualcosa è cambiato. La bionda veniva, sì, ma sempre meno spesso.

Accanto agli abiti nuovi è ricomparsa la vecchia polo color *echisseloricordapiù* e il Bepi ha ricominciato a girare sempre più spesso con la testa incassata nelle spalle, oppure con gli occhi persi tra le nuvole.

Fu un pomeriggio, verso la fine di luglio, che le cose precipitarono.

Tornando a casa dalla spiaggia assieme alla mamma, in bici come al solito, quasi rischiai di investire un gruppetto di persone che stazionava all'imbocco della piazzetta. Frenai, facendo stridere i freni, ma nessuno mi disse - stà 'tento!- o - và piàn!-. Qualcuno mi rivolse appena un'occhiata distratta. Ero confuso. Era chiaro che non si erano fermati lì per caso. Nessuno parlava e tutti gli sguardi erano rivolti all'insù, in direzione della finestra del Bepi. Guardammo anche noi, senza vedere niente di particolare. Poi, nel silenzio, risuonò quella nota alta e irrealista, che pareva la sirena di una nave. Sul momento pensai che il Bepi stesse tenendo la tv troppo alta, come al solito (quello

non era cambiato, con la morte della madre), ma non ci misi molto a capire che mi sbagliavo.

Il suono inarticolato che avevo udito, subito seguito da un altro, ancor più straziante, non era il fischio di un treno e non era la sirena di una nave. Era un lamento. Era il Bepi che piangeva. Gridava e ululava, come una bestia ferita.

- Va avanti così da stamattina. - disse una vicina a mia madre - Da quando *lei* se ne è andata, sbattendo la porta. La donna non riuscì a trattenere una risatina. Mi guardai attorno e mi sembrò che solo mia madre fosse rimasta seria. Il suo volto era addirittura impietrito, mentre fissava le imposte accostate.

- C'era da immaginarselo, no? E cosa si aspettava? La sentenza, pronunciata da una voce maschile, dal fondo del gruppetto, fu accolta da un coro di mugolii di assenso e sorrisi complici.

Qualcuno, debolmente, provò a dire che magari si poteva andare su a vedere di calmarlo.

Nessuno però provò a entrare.

Il Bepi continuò a far baccano ancora per un po'. Poi, la sera, sentimmo di nuovo la televisione accesa fino a tardi.

Dopo, silenzio.

Silenzio e imposte socchiuse anche la mattina dopo, mi pare.

Silenzio fino a quel pomeriggio, fino a che un terribile un grido di donna fece tremare la piazza. Uno strillo acuto che sembrò durare un secolo, prima di spezzarsi in una grandinata di singhiozzi.

Io ero seduto in cucina. Fingevo di leggere il libro che mi era stato ordinato per le vacanze, controllato a vista dalla mamma, che si teneva occupata lavorando a maglia. Avevo sollevato la testa di scatto, udendo l'urlo. Anche lei si era bloccata e il suo volto aveva perso colore. Mi aveva guardato, con gli occhi grandi e le labbra serrate. Poi aveva lasciato cadere i ferri da maglia e si era fatta il segno della croce.

- Il Bepi è morto. - disse.

Non so se stesse parlando a me o a se stessa. In ogni caso non era una domanda.

La vedova Foschini, intanto, fuori, continuava a piangere.

LA BALLATA DELL'UOMO NUVOLO

di Diego D'Andrea

Nella vita ho vissuto in tanti luoghi e viaggiato in tanti altri. Irrequieto per natura, sono insofferente alla stanzialità, del corpo e delle idee; al punto di aver fatto dello spostamento la mia biochimica personale. Da qui nasce, probabilmente, il sostrato de La ballata dell'uomo nuvola, il racconto che vi propongo.

Dovendo raccontare qualcosa di me, all'anagrafe sostengono che sia entrato oramai nei trenta.

Se lo si chiedesse in giro, tuttavia, taluno direbbe che sono appena adolescente; tal altro che ho da poco superato i cinquanta; e qualcuno potrebbe persino giurare, sulla tomba degli avi, che di anni non ne ho mai compiuti più di dieci. Di nessuno potrei dire che abbia torto.

Di formazione giuridica, in questo periodo sono in piena rivoluzione copernicana. Dismessi i panni dell'azzeccagarbugli qualcosa di nuovo, infatti, bolle in pentola: per scaramanzia, però, di questo taccio.

Il sogno nel cassetto, ad ogni modo, è quello di smettere di lavorare con la testa per trovare qualcosa in cui mettere anche il cuore.

Talvolta, dicono, possa persino capitare.

Diego D'Andrea
diegodandrea.blogspot.com

Diego D'Andrea ha trent'anni, vive a Roma e medita perennemente la fuga.

La ballata dell'uomo nuvola.

Non c'è una spiegazione!

Passi mesi di buio, senza note. Poi, una notte, nel dormiveglia, qualcosa ti prende, attraversa le tempie... è musica!

Il sonno ti schiaccia sul cuscino, ma se non apri gli occhi al più presto, tutto svanisce; così, come uno schiavo, ti alzi e ti drizzi sul letto!

La custodia del *Les Paul* è contro il muro, illuminata da una luce che sembra fatta di piume. Tiri fuori la chitarra dal suo guscio e passi amorevolmente la mano sulla tastiera. Per un istante pensi ai mesi in cui è rimasta chiusa lì dentro. È da quando la possiedi che ti ruba gli occhi con le eleganti finiture in madreperla e le meccaniche dorate; è la stessa chitarra che non hai mai imparato a suonare per davvero, e per l'ennesima volta ti rammarichi per quel talento mancato.

La musica, certo!

Occorre fare qualcosa prima che il motivetto svanisca nel nulla.

È sempre così quando un lampo creativo compare improvviso: se non l'acchiappi al volo se ne va, e *arrivederci e grazie*.

Non sai bene da dove iniziare, una sola certezza, un *Mi minore* strano da arpeggiare e quella storia dell'uomo nuvola che ti ronza in testa.

È proprio lui, Hermes, il personaggio creato tempo fa e che aspetta di sapere cosa diavolo gli capiterà in quella storia in cui l'hai infilato... ma non questa notte; stanotte Hermes, di quella storia, non ne vuole sapere; l'uomo nuvola vuole essere cantato, e basta!

"Già, una ballata," ti dici "La ballata dell'uomo nuvola!"

Il titolo ti piace e decidi che parlerà proprio di quella volta lì; quella volta in cui, in un giorno qualunque, sospinto da freschi venti di libeccio, Hermes decise di farsi pioggia e

scendere a terra; anche le nuvole, infatti, inafferrabili, volubili e irrequiete, patiscono il peso della deriva e della libertà assoluta.

Hermes aveva appreso il suo patimento in un semplice sguardo afferrato una mattina durante un passaggio radente al suolo. Ne aveva ricavato un tale ed inatteso desiderio di schiavitù, che la sua decisione fu perentoria. *"Bene!"* ti dici *"così dovrebbe andare!"* e inizi ad articolare il motivetto, mentre pensi che l'hai sempre sospettato che le nuvole, in fondo, desiderino starsene, di tanto in tanto, aggrappate a qualche ormeggio.

Hermes avrebbe abbandonato il cielo e sarebbe stato nuvola di terraferma... per quello sguardo e per la dolce prigionia che prometteva.

Ma qualcosa presto cambia.

Passa poco, infatti, e la ballata che si va animando sulla tastiera si trasforma lentamente in accordi di settima... un Blues!

Un Blues in tonalità minore, però, di quelli intimi che si lamentano.

"È chiaro" ti dici, *"una nuvola di terraferma può esistere solo per poco."*

Solo per il breve istante in cui si illude che la consistenza vaporosa della sua natura le consenta di assecondare la rigidità di uno schema.

Improvvisamente interrompi il Blues ed inizi a pensare. È notte fonda e c'è silenzio.

Pensi che anche tu, come Hermes, non hai radici; che fin da bambino non hai fatto altro che girare su e giù per l'Italia e anche altrove. Tanti luoghi che ami ma che non ti appartengono... tranne uno, forse...

È poi pensi a tutte le volte in cui hai tentato di piantarle per davvero le radici; ma ogni volta i vasi ti sembravano troppo stretti o tu stesso, dopo un po', finivi col sentirti come un *chewingum* che si appiccica ai capelli.

Sospiri, e ti lasci cadere sul letto.

La testa preme contro il cuscino. Pensi che forse anche per

te, come per Hermes, sia giunto per l'ennesima volta il momento di andar via.

Fai vibrare le sei corde a vuoto. Il motivetto oramai è svanito, pazienza.

Un altro sospiro, riponi la chitarra nella custodia e spegni la luce.

Adesso è tardi... domani, magari, si vedrà!

Se vuoi contribuire con un tuo racconto,
scrivimi: assunta.altieri@libero.it

Unica condizione: dovrà trattarsi di un racconto al quale sei particolarmente legato per un motivo speciale e sono così invadente da voler sapere il perché.